

L'amor vulcanico dei poeti del '600

Il Seicento napoletano è il secolo della guerriglia culturale contro la tradizione imbalsamata, contro chi crede che la poesia sia solo d'amore, per esprimere pensieri alti e sublimi. «I poeti napoletani, di nascita, di adozione, anche solo di passaggio in città, in contrapposizione con l'idea della poesia lirica consolidata nel tempo da Petrarca fino a Tasso e a Marino, nel XVII secolo dedicano i loro versi a fatti di cronaca. Fanno delle poesie strumenti per descrivere gli eventi calamitosi che trasformano la capitale del Vicereame in una sventurata "città delle catastrofi"», scrive Antonio Perrone, italianista alla Federico II, in *Poesie d'amore e altri disastri*, raccolta di 70 componimenti scritti tra il 1632 e il 1695 e dedicati a eruzioni, incendi, tempeste, alluvioni, terremoti e rivolte come quella di Masaniello.

Qualcuno ha interpretato le sventure come punizione divina, qualcun altro le ha cantate per inneggiare all'eroe salvatore della città o alla donna che trova la morte nel disastro. Due anni prima di scrivere il suo famoso *Cunto*, Basile immagina la comparsa del desiderio

d'amore in una donna richiamando le similitudini con un'eruzione del Vesuvio. Come «del vasto ardor, che dal sen versa un monte» lei «move tremante il piè, le guance smorte». Tu, donna, «l'incendio fuggi, e teco traggi il foco». Al contrario, nello stesso anno, il 1632, Materdona contempla un'eruzione e se la prende con la donna dei suoi desideri.

Antonio de' Rossi in *All'istessa città di Napoli agitata dalle rivoluzioni* del 1661 paragona Masaniello a Venero, accomunati dall'elemento acquatico visto che la dea è nata secondo il mito dal mare e Masaniello era un pescatore o un pescivendolo. Entrambi sono capaci «ad eccitar tempeste», «far le gioie altrui naufraghe e meste», accendere «fiamme funeste», sebbene «l'una d'amor, l'altro di sdegno». Antonio Muscettola in *Canzone per la peste* (1659) racconta un rituale di cui non si ha riscontro: «Son già colmi i sepolcri; il monte, e 'l piano/ spars'è di membra impure/ ne la pietà fra tanti scempi ha loco;/ a l'avidio Vulcano/ si danno in preda gl'insepolti, e pure/ a tanti estinti ogn'alto incendio è poco/ que', ch'avanzano al foco/ che non è tutti a divorar bastante». Il poeta racconta che i deceduti per peste sono lanciati nella bocca del Vesuvio, «come se tornare al male originario potesse risolvere la sequela di disastri che si stanno abbattendo su Napoli, quasi per placare l'ira di Dio».

u.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANTONIO
PERRONE
POESIE
D'AMORE
E ALTRI
DISASTRI
CAROCCI
PAGINE 192, EURO 21

